

AUTUNNO 2014 - ANNO XII - NUMERO 32 NUOVA SERIE - ISSN 1974-8205



**Aliette de Bodard
Kij Johnson**

**Intervista con
Paolo Bacigalupi**

72
€ 9,90

LA RAGAZZA MECCANICA

PAOLO BACIGALUPI

Vincitore dei
premi Hugo
e
Nebula

Se la fantascienza
prevede il futuro...

Un libro che vi
porterà in un mondo
brutalmente
possibile.



multiplayer.it
Edizioni

Collana #Multiversi

ROBOT

FANTASCIENZA

ISSN 1974-8205

Rivista fondata da

Vittorio Curtoni

Direttore responsabile

Franco Forte

A cura di

Silvio Sosio

Redazione

Francesco Lato

Grafica

Silvio Sosio

Copertina

Alejandro Burdisio

Illustrazioni interne

Giacomo Pueroni

Alessandro Semeghini

Luca Vergerio

Stampa

Printi

Mancalati Avellino

Collaboratori

Riccardo Anselmi

Paolo Aresi

Vittorio Catani

Marco Crosa

Gianfranco de Turreis

Alessandro Fambrini

Giuseppe Lippi

Maurizio Manzieri

Salvatore Proietti

Michele Tetro

Una pubblicazione

Associazione Delos Books

Piazza Bonomelli, 6/4

20139 Milano

http://www.delosbooks.it

email: staff@delosbooks.it

Edizione digitale

Delos Digital

Pubblicità

staff@delosbooks.it

Presidente **Silvio Sosio**

Dir. editoriale **Franco Forte**

Comunicazione **Luigi Pachi**

Una copia Euro 9,90. Reg. Tribunale di

Milano n. 513 del 16 settembre 2003.

È vietata la riproduzione di testi e foto senza l'autorizzazione dell'editore.

NARRATIVA

- 6 Le stelle che ci aspettano
di Aliette de Bodard
- 39 Gli anni di vetro
di Alberto Cola
- 70 Battibecco
di Kij Johnson
- 86 Survival
di Fabio Aloisio
- 110 Il peso del mondo è amore
di Denise Besci e Ugo Polli
- 141 Mutuo soccorso
di Stefano Carducci e Alessandro Fambrini
- 170 Il castello e il viandante
di Valentino Peyrano

RUBRICHE

- 2 Editoriale
di Silvio Sosio
- 33 CRITICA - I libri di fantascienza
di Alessandro Fambrini
- 50 CRITICA - Verso una nuova cittadinanza: i diritti civili degli esseri artificiali
di Giovanni De Matteo e Salvatore Proietti
- 78 INTERVISTA - Paolo Bacigalupi
di Cristina Donati
- 102 POLEMICHE - Vivere di traduzioni: roba da fantascienza? *di Silvia Castoldi*
- 128 NOTO & IGNOTO - L'anno più lungo del secolo breve *di Giuseppe Lippi*
- 136 L'AMBASCIATA DI URANIA - La mole è una severa maestra ovvero "I romanzi di Urania" *di Giuseppe Lippi*
- 158 ODISSEE SULLA TERRA - Oceano *di Michele Tetro*



Pag. 78:

Paolo Bacigalupi,
autore di *La ragazza meccanica*



Pag. 50:

Esseri artificiali e
postumani: quali
diritti?



Pag. 158:

Parte dall'oceano
la nuova rubrica sul
cinema sf

SCRIVI A ROBOT:

via email:

robot@fantascienza.com

posta tradizionale:

Robot - Delos Books

Piazza Bonomelli 6/4

20139 Milano MI

Il signore della fantascienza

di **Silvio Sosio**

Se questo numero fosse andato in stampa quando doveva, in luglio, qui avreste un articolo leggero e divertente, che mi sembrava dovuto dopo qualche editoriale triste, pessimista, catastrofista. Invece in luglio non ce l'abbiamo fatta, ad agosto lo stampatore era chiuso. E ora non è possibile non parlare di una persona che ci ha lasciato e che ha rappresentato così tanto nella nostra vita, e con nostra non intendo solo mia o di chi lavora a *Robot* o alla Delos Books, ma più in generale di tutti coloro che appartengono al mondo della fantascienza, che leggono fantascienza nel nostro paese.

Lo sapete già: venerdì 29 agosto se n'è andato, silenziosamente, Gianfranco Viviani. Nel momento in cui scrivo sono già centinaia i commenti di cordoglio su Fantascienza.com e su Facebook. Moltissimi testimoniano l'importanza che l'opera di Gianfranco per la fantascienza ha avuto nella loro vita e nella loro passione, ma sono numerosi anche coloro che lo hanno conosciuto e che ne hanno apprezzato la signorilità, l'umanità. "Un signore d'altri tempi" è una frase ricorren-

te, qualcuno aggiunge anche "la fine di un'epoca".

"Un uomo vivace, intelligente, la sua Casa editrice Nord era una delle migliori in Italia" ha scritto Robert Silverberg.

Gianfranco è stato il fondatore della principale casa editrice italiana di fantascienza, l'Editrice Nord; come ha più volte raccontato, decise di scegliere questo settore dopo accurate analisi di mercato (anche se in effetti prima aveva provato con la narrativa umoristica e col romanzo); ma chi lo ha conosciuto sa bene che la figura dell'imprenditore che si lancia in un campo solo perché sembra redditizio non aveva nulla a che fare con lui. Gianfranco era un vero appassionato di sf fin da ragazzo.

Come racconta nella bella intervista realizzata da Giampiero Stocco: «prima ancora di arrivare a *Urania*, che è stato un passo quasi obbligatorio per la gente della mia generazione, tra gli undici e tredici anni avevo letto i classici: Verne, Wells, Poe, Mary Shelley. A quei tempi (parlo degli anni 1948-1951) la mia famiglia si era trasferita in un piccolo paesino calabro

ai piedi dell'Aspromonte, lì non c'erano librerie e nemmeno edicole, così quello che potevo leggere erano i libri che riuscivo a trovare nelle case di amici. Poi finalmente sono tornato a Milano e qualche anno dopo qualcuno mi ha regalato due fascicoli usati di *Urania*, e ancor più dei classici, quei due romanzi sono quelli che ricordo con maggior nostalgia. Si trattava di *Cristalli sognanti* di Theodore Sturgeon e di *Livello 7* di Mordecai Roshwald. Inutile dire che da quel momento e per molti anni ho consumato un *Urania* ogni due giorni, occupando piacevolmente le tre ore giornaliere di tram che mi ci volevano per andare a lavorare.»

Alla fantascienza è rimasto legato non solo negli anni in cui il mercato andava a gonfie vele, fino all'apice della pubblicazione di *Dune* che fu un vero best seller (non come i best seller di oggi, che arrivano a stento a diecimila copie: qui si parla di mezzo milione di copie), e negli anni in cui andava male, andandosi a cercare gioiellini fuori diritti da pubblicare senza spendere troppo.

Quando la Nord è stata venduta alla Longanesi, la prima cosa per Gianfranco è stata proporre una collana di classici della fantascienza in tascabile (*La biblioteca Cosmo*). E quando, stufatosi dell'ambiente da grande azienda della Longanesi, lui con l'animo da artigiano del libro, abituato a lavorare sporcandosi le mani e seguendo ogni singola fase della produzione ritrovatosi invece in un mondo di continue riunioni, di tante parole spese mentre il lavoro era altrove, decise di uscirne

e rimettersi in qualche modo a fare di testa sua, fu di fantascienza la prima collana che pensò di mettere in piedi. Si mise in società con quella banda di appassionati più amatori che professionisti, la Delos Books, che grazie a lui sarebbe diventata una vera casa editrice e partì subito con *Odissea Fantascienza*, che curò per una cinquantina di uscite.

Gianfranco è sempre stato appassionato tra gli appassionati. Per decenni ha partecipato regolarmente alle convention italiane di fantascienza, e spesso collaborava all'organizzazione invitando ospiti internazionali. Nel 1980 ha organizzato la più grande convention italiana di sempre, l'Eurocon di Stresa. È stato a numerose convention all'estero. Sempre nell'intervista di Stocco ricorda la sua prima esperienza internazionale: «Un giorno il mio amico Karel Thole, che era assiduo frequentatore delle convention mondiali di fantascienza, mi disse: "Senti, Gianfranco, ormai tu operi da cinque anni in questo settore, ma se non ti muovi, rimarrai sempre uno sconosciuto, piccolo editore italiano. È arrivato il momento che io ti presenti tutte le persone che contano nel mondo della fantascienza, persone che ti possano spianare la strada nel tuo lavoro. Quindi preparati che dopodomani andiamo a Dublino". A Dublino si teneva la Conferenza Internazionale degli operatori della SF. Non sapevo una parola d'inglese, avevo paura perché sarebbe stato il mio primo volo, ma non esitai ad accettare. Il primo giorno rimasi tutto il tempo zitto sulla mia sedia ad ascoltare senza ca-

pire quello che dicevano i vari relatori. Ero un po' deluso. Poi dalle 23 di quello stesso giorno le cose cambiarono. Dopo cena, Karel annunciò che in una certa camera al sesto piano dell'albergo si teneva un *rom party* e che dovevamo andarci. "Ma sei matto? Non siamo invitati e non conosco nessuno""Vieni" tagliò corto Karel. Arrivati davanti all'uscio, Karel bussò e dall'interno si sentì un vocione urlare: "Avanti" in italiano. Era Frederik Pohl. Non ho mai saputo se Karel li avesse avvisati, ma in quel momento ebbi l'impressione che mi stessi aspettando. E quell'avanti per me assunse il significato di "benvenuto nel nostro mondo". C'erano veramente tutti e, incredibilmente, molti di loro sapevano il francese, così parlai tutta la notte, e continuai giorno e notte nei successivi tre giorni, tra boccali di birra irlandese che favorivano gli scambi di idee. Non sto a elencare i nomi di tutti, ma strinsi amicizie che negli anni successivi furono determinanti per il mio lavoro.»

A tutti i livelli, Gianfranco Viviani ha dato vita e incoraggiato il mondo della fantascienza. Per trent'anni il bollettino della Casa editrice, che veniva spedito a decine di migliaia di persone, ospitava le notizie sulle attività del *fandom*, le uscite delle varie *fanzine*, i bandi di concorso, le convention: è difficile immaginarlo nell'era di internet, ma allora quello era praticamente l'unico mezzo di comunicazione per gli appassionati. Nella sede di via Rubens accoglieva tutti, dai semplici lettori che passavano per acquistare un libro e se ne andavano con la sod-

disfazione di aver chiacchierato un'oretta con l'editore in persona scambiandosi impressioni, consigli e idee, a fanzinari e piccoli editori; Marco Crespiatico, allora direttore della rivista *Ucronia*, un'eccellente rivista uscita per pochi numeri negli anni Ottanta, ricorda come Viviani lo aiutava ad acquistare le immagini per le copertine e a contattare gli autori dei racconti da acquistare.

Negli ultimi anni aveva smesso di partecipare alle convention, con l'eccezione delle due tenute a Milano nel 2011 e 2013. Probabilmente faticava a riconoscere ancora come suo un ambiente che era molto cambiato, ma soprattutto, secondo me, gli pesava la mancanza di tanti amici che lo avevano accompagnato nella sua lunga avventura: Karel Thole, Ernesto Vegetti, Vittorio Curtoni, Riccardo Valla.

Io queste fasi le ho vissute un po' tutte: sono stato il lettore famelico di *Cosmo Argento e Oro*, sono stato il giovane fan a occhi sgranati all'Eurocon di Stresa, sono stato il lettore che bussava alla porta della Nord per comprare un libro, e il fanzinaro promosso dalle pagine del *Cosmo Informatore*. E sono stato l'editore che ha lavorato fianco a fianco con Gianfranco cercando di imparare tutto quello che potevo. E come tutti quelli che lo hanno conosciuto da vicino gli ho voluto molto bene.

Il mio debito verso di lui è così grande che forse solo col tempo riuscirò a valutarne la reale portata. Grazie Gianfranco. Mi mancherai moltissimo. **R**

Abbonati ora a Robot!

I premi Hugo,
i premi Nebula,
gli scrittori del
momento e
i classici.

Rinnova l'abbonamento o, se non sei ancora abbonato a **Robot**, fallo subito: risparmi, ricevi la tua copia prima che arrivi in libreria e non corri il rischio di perdere neppure un numero!

Come rinnovare l'abbonamento

Puoi versare **33 euro** sul conto corrente postale n. **46795910** intestato a **Associazione Delos Books**, Piazza Bonomelli 6/4, 20139 Milano indicando nella causale "RINNOVO ABBONAMENTO" e il tuo nome e cognome, oppure usa il **Delos Store** www.delosstore.it
È facilissimo e puoi pagare anche con carta di credito, paypal, bonifico bancario o bollettino postale.

VERSIONE STAMPATA, DIGITALE O ENTRAMBE!

Abbonati a Robot stampato, Robot digitale o entrambi!

- » **4 numeri versione stampata**
33 euro risparmi 6,60 euro e le spese di spedizione, ricevi i numeri via posta
- » **4 numeri versione digitale**
23 euro risparmi 4,96 euro e ricevi i numeri in pdf comodamente via email
- » **4 numeri versione stampata+digitale**
36 euro risparmi oltre 30 euro e ricevi i numeri in pdf comodamente via email e quelli stampati via posta
- » **8 numeri versione stampata**
60 euro risparmi oltre 19,20 euro
- » **8 numeri versione digitale**
39 euro risparmi oltre 14 euro
- » **8 numeri versione stampata+digitale**
66 euro risparmi oltre 60 euro

Tutti gli abbonamenti possono partire da un numero a scelta

Tutti gli abbonamenti comprendono l'iscrizione all'**associazione Delos Books** che garantisce sconti a partire dal **15%** sui libri acquistati sul **Delos Store** www.delosstore.it

Tutta Robot, ma senza la carta

Lo spazio – quello nella libreria – non basta più?
Ecco un buon modo per risparmiare spazio e soldi:
leggere Robot in versione digitale!

TUTTO A COLORI!

su delosstore.it/ebook/collane/1/robot/





Illustrazione
di Giacomo Pueroni

Traduzione
di Marco Crosa

**PREMIO
NEBULA 2014**



Le stelle che ci aspettano

di Aliette de Bodard

Il settore delle navi abbandonate si trovava in una zona isolata dello spazio Estraneo, uno dei numerosi punti lasciati vuoti sulle mappe interstellari, allettante né più né meno dei quadranti adiacenti. Per la maggior parte della gente sarebbe stato soltanto quello: la parte noiosa da evitare in un lungo viaggio, scavalcata dalle psiconavi che fendevano lo spazio profondo, aggirata a bassa velocità dalle navi degli Estranei mentre i loro passeggeri dormivano nelle cuccette di ibernazione.

Solo se qualcuno si fosse avvicinato avrebbe visto le carcasse imponenti delle navi, lo scintillio della luce stellare sul metallo, la bellezza integra e affilata degli scafi, anche se giacevano tutte immobili e azzoppate, per sempre incapaci di muoversi, cadaveri viventi conservati come promemoria di quanto fossero caduti in basso; lo spavaldo proclama della po-

tenza militare degli Estranei, per ricordare a tutti che le loro armi erano in grado di distruggere qualsiasi psiconave avessero scelto di braccare.

Sui sensori della *Magione di Cin-nabar* tutte le navi apparivano piccole e ridotte, simili a modellini giocattolo o simulazioni informatiche, oggetti che Lan Nhen avrebbe potuto tenere nel palmo della mano e stritolare con altrettanta facilità. Mentre l'arco di scansione dei sensori si spostava – includendo nel suo campo percettivo una nave dopo l'altra, relitto dopo relitto, masse indistinte di metallo bruciato e contorto, propulsori divelti, capsule di salvataggio sfasciate e navette ausiliarie distrutte – Lan Nhen si sentì come se un pugno gelido le serrasse il cuore facendolo a brandelli. Se pensava alle Menti imprigionate in quelle navi... morte o menomate, per sempre incapaci di muoversi...

— Lei non è qui — disse, mentre altre navi apparivano sullo schermo di fronte a lei, un ammasso di cadaveri che minacciavano di sopraffarla di dolore, cordoglio e collera.

— Sii paziente, figlia — disse la *Magione di Cinnabar*. La voce della Mente era divertita, come sempre. Dopotutto era vissuta per cinque secoli e sarebbe sopravvissuta a Lan Nhen e ai suoi figli di tanti di quegli anni che l'appellativo "figlia" appariva modesto e inadatto a esprimere l'immenso abisso delle generazioni che li separavano. — Sapevamo già che ci sarebbe voluto tempo.

— Pensavamo si trovasse alla periferia del settore — disse Lan Nhen mordendosi le labbra. Doveva essere lì, o la missione di soccorso sarebbe

diventata infinitamente più complessa. — Secondo Cuc...

— Tua cugina sa il fatto suo — disse la *Magione di Cinnabar*.

— Suppongo di sì. — Lan Nhen desiderò che Cuc fosse lì con loro e non a dormire nella sua cabina, tranquilla come una neonata, ma la *Magione di Cinnabar* aveva sottolineato che doveva essere ben riposata per il compito che l'aspettava; e Lan Nhen aveva ceduto, perché la sua opinione valeva molto meno. Ma Cuc era comunque affidabile, almeno nella definizione più stretta del termine, a patto che i suoi doveri non comprendessero interazioni sociali o scaltri negoziati. Per quanto concerneva le informazioni tecniche, però, in famiglia nessuno le stava alla pari, e la sua



Negli ultimi anni **Alette de Bodard** (di origini franco-vietnamite ma perfettamente bilingue, una formazione tecnico-scientifica, ma con interessi letterari ed espe-

rienze di scuola di scrittura) si è imposta all'attenzione con una serie di storie ambientate in un remoto futuro, dove la Galassia è stata colonizzata da vari gruppi umani ma è egemonizzata dai Galattici, esponenti di una sofisticata cultura secolarizzata e tecnologicamente avanzata che tende ad appianare le differenze, sia culturali sia etniche, delle sue componenti in una sorta di "globalizzazione" in chiave fantascientifica.

Altri gruppi resistono a ta-

le omogeneizzazione e conservano le tradizioni dei popoli da cui discendono, come i Dai Viet, eredi interstellari dell'antico impero vietnamita sulla Terra. Sullo sfondo, i misteriosi Estranei, non umani e come tali indecifrabili.

Di queste storie Delos Book ha già pubblicato *Immersione* (Robot 70, Premio Nebula 2013) e *Stazione rossa* (Odissea Fantascienza n. 63). Il racconto che qui presentiamo ha vinto il Premio Nebula 2014. (FL)

rete di contatti si estendeva in profondità nello spazio degli Estranei. Era stato così che avevano scoperto l'esistenza del settore...

— Laggiù. — I sensori emisero un bip e la vista sullo schermo passò in modalità telescopica su una nave ai margini del campo di relitti, che sembrava ancora più piccola tra le enormi carcasse delle sue compagne. La *Cittadella della Tartaruga* era appartenuta alla generazione di navi più moderne, dal corpo più compatto e più agile delle precedenti. Concepita per il volo e le manovre più che per la capienza di carico, più elegante e raffinata di qualunque cosa fosse uscita in precedenza dalle Officine Imperiali, a differenza delle altre navi aveva prua e poppa decorate, abbellite da numerose immagini di antichi miti e leggende che risalivano ai Dai Viet della Vecchia Terra. Un solo impatto di cannonata deturpava la superficie esterna del suo scafo, un cratere bruciacciato che aveva trafitto una delle torri della cittadella dipinta, raggiungendo la stanza del cuore e lesionando la Mente che animava la nave.

— È lei — disse Lan Nhen. — La riconoscerai ovunque.

La *Magione di Cinnabar* ebbe la gentilezza di non dire nulla, anche se naturalmente avrebbe potuto riscontrarne il disegno nei suoi ampi database in un batter d'occhio. — Il momento è arrivato, allora. Vuoi che tiri fuori una capsula?

Lan Nhen si accorse che tutto d'un tratto le sue mani erano diventate scivolose per il sudore e il cuore le batteva a un ritmo frenetico nel petto, come i gong di un tempio impazzito. — Immagino sia ora, sì. — In base a qualunque standard, quello che stavano progettando di fare era una follia. Infiltrarsi nello spazio degli Estranei, non importava quanto fosse isolato il settore, per riparare una nave, non importava quanto fosse danneggiata...

Lan Nhen rimase a guardare la *Cittadella della Tartaruga* per un po', ammirando la curvatura dello scafo, l'inclinazione aggraziata dei motori, lontani dagli alloggi dell'equipaggio; il segno della bruciatura che perforava la chiglia come un colpo di fucile nel torace di un uomo. Sulla prua c'era un disegno più piccolo, quasi invisibile a meno di non avere una vista eccellente: un singolo rametto di fiori di albicocco, che simboleggiava la buona sorte dell'Anno Nuovo, tratteggiato sulla nave oltre trent'anni prima dalla madre di Lan Nhen, dono di addio alla sua prozia prima che la nave partisse per la sua ultima, fatale missione.

Naturalmente Lan Nhen conosceva già a menadito ogni minimo dettaglio di quella forma, ogni singola curva dei corridoi interni, ogni piccolo anfratto e rientranza disponibile all'esterno, dalle planimetrie e persino da prima, prima che il piano

di salvataggio fosse anche solo il seme di un pensiero nella sua mente; da quando si era fermata davanti all'altare ancestrale a osservare l'ologramma roteante di una nave che era anche la sua prozia, e si era chiesta come potesse una Mente essere distrutta o data per persa sul serio.

Ora era più vecchia; vecchia abbastanza da aver visto cose capace di gellarle il sangue nelle vene; vecchia abbastanza da poter pianificare le sue follie e trascinarvi dentro sua cugina e la sua pro-prozia.

Più vecchia, certo. Più saggia, forse. Se fossero state abbastanza fortunate da sopravvivere.

All'Istituto si raccontavano storie sulle loro origini e del resto bastava guardarle, osservarne le forme scure e tarchiate e il modo in cui strizzavano gli occhi quando ridevano. C'erano anche altri indizi: i ricordi che facevano svegliare Catherine disorientata e senza fiato, gli occhi fissi sulle pareti bianche del dormitorio finché le immagini frementi e pulsanti di qualcosa che non riusciva a identificare si dissolvevano e il respiro di dozzine delle sue compagne di camerata non la cullava di nuovo tra le nebbie del sonno.

Il desiderio di cibi strani come la salsa di pesce e la carne fermentata. La sensazione sommersa e distante di non riuscire a integrarsi, di essere

schacciata da ogni parte da una società che stentava a capire.

Però avrebbe dovuto capirla. Era stata adottata da piccola, come tutte le sue compagne di scuola; salvata dallo squallore e dai pericoli tra i selvaggi e introdotta alla luce della civiltà; stanze bianche e sterili e cibo senza sapore, goffi abbracci che sembravano troppo informali. Liberata, diceva sempre la Direttrice, il volto trasfigurato, le ossa degli zigomi chiaramente visibili sotto il pallore della pelle. Portata al sicuro.

Al sicuro da cosa, aveva chiesto Catherine. All'inizio lo avevano chiesto tutte, tutte le ragazze dell'Istituto, tra cui Johanna e Catherine erano le più insistenti.

Finché la Direttrice non aveva mostrato loro il filmato.

Erano tutte sedute ai loro tavoli a guardare lo schermo al centro dell'anfiteatro, in silenzio, una volta tanto, senza spingersi o scherzare tra loro. Persino Johanna, che era sempre la prima a uscirsene con un commento sferzante, non aveva detto niente. Era rimasta seduta, pietrificata, a guardarlo.

La prima immagine era di una donna con un aspetto simile al loro – più piccola e con la pelle più scura rispetto ai Galattici – a parte il fatto che aveva il ventre sporgente, enorme e gonfio come un tumore in qualche film catastrofico. Accanto a lei c'era un uomo, il cui sguardo assente sug-

geriva che stesse consultando qualcosa nella rete dei suoi impianti neurali, finché la donna non fece una smorfia, mettendosi una mano sulla pancia e richiamando la sua attenzione. Gli occhi di lui si misero a fuoco in un istante e l'espressione neutra sul volto fu rimpiazzata dalla paura.

Passò una frazione di secondo prima che la traccia audio partisse, un istante sospeso nel tempo, in cui le parole, i toni delle sillabe in sequenza, suonarono dolorosamente familiari a Catherine, come un ricordo d'infanzia che non era mai riuscita a ricomporre. Ci fu un breve lampo, fuochi artificiali della vigilia dell'Anno Nuovo che scoppiavano in uno spazio ristretto, la sua paura che l'avrebbero bruciata, che avrebbero distrutto la capacità di guarire del suo corpo... E poi quel momento svanì come una bolla di sapone, perché il video cambiò nel modo più orribile.

La videocamera oscillava, correndo lungo un corridoio pulsante di attività. Sentirono il respiro affannato della donna, gli uggiioli come di un animale ferito; la tiritera tranquilla e incoraggiante delle parole del medico.

— Sta arrivando — sussurrò la donna, ancora e ancora, e il medico annuì, tenendole una mano sulla spalla e stringendola così forte che le sue nocche erano diventate del colore di una luna smorta.

— Devi essere forte — disse. —

Hanh, ti prego. Sii forte per me. È tutto per il bene dell'Impero, che possa vivere per diecimila anni. Sii forte.

In quel momento il video si interruppe... e poi le immagini oscillarono ancora più follemente, il campo visivo che mostrava frammenti erratici di un angusto stanzino con le pareti coperte di lettere che scorrevano e una schiera di altri assistenti con identiche espressioni di paura stampate in faccia; la donna, distesa su una superficie piatta, che gridava di dolore – il sangue che sprizzava a ogni spinta delle pelvi – la videocamera che si muoveva, puntata tra le sue gambe, sulle mani del medico che entravano nell'apertura scura ed estraevano una sagoma esile e lucente, mentre la donna urlava di nuovo... e sangue, altro sangue che scorreva, fiumi di sangue che il suo corpo non poteva ragionevolmente contenere, anche mentre la *cosa* che aveva dentro veniva liberata e diventava anche troppo chiaro che, sebbene avesse la forma generale di una bambina con la testa troppo grande, aveva fin troppi cavi e angoli acuti per essere umana...

Poi una silenziosa dissolvenza in nero, e la stessa donna mentre veniva lavata dal medico, e l'essere, il bambino, che non si vedeva da nessuna parte. Lei guardava in macchina, ma il suo sguardo era fuori fuoco e le bava le imperlava gli angoli della bocca, mentre le mani si contorcevano con-

vulsamente. Altra dissolvenza in nero, e le luci si riaccesero di nuovo in una stanza che pareva essere diventata infinitamente più fredda...

— Questo — disse la Direttrice nel silenzio opprimente — è il modo in cui i Dai Viet danno alla luce le Menti delle loro navi spaziali: incubando le nel grembo delle donne. Questo è il fato che avrebbero riservato a ognuna di voi. A ognuna di voi in questa stanza. — Il suo sguardo passò su tutte loro, indugiando più del solito su Catherine e Johanna, le ragazze notoriamente più indisciplinate della classe. — Ecco perché vi abbiamo portate via: perché non vi trasformassero in giumente per la riproduzione di abomini.

“Noi”, naturalmente, significava la Commissione: i fanatici religiosi, come piaceva chiamarli a Johanna, una chiesa redenzionista con un patrimonio da spendere e spandere per finanziare il salvataggio e l'educazione dei bambini, e che pensava che ogni forma di vita, dagli umani agli insetti, fosse sacra (tutte si erano chieste, naturalmente, in quale punto loro rientrassero nello schema).

Dopo che la classe si fu sparpagliata come uno stormo di passerotti, Johanna tenne banco in cortile, lo sguardo febbrile e luccicante. — Era tutto finto. Deve essere così. Si sono inventati una stupida spiegazione per continuare a tenerci qui rinchiusi.

12 Voglio dire, perché qualcuno dovreb-

be ricorrere ancora al parto naturale e non agli uteri artificiali?

Catherine, che ancora vedeva gli schizzi di sangue sul pavimento, rabbrivì. — La Direttrice ha detto che non lo facevano. Che pensavano che il parto naturale creasse un legame speciale tra la Mente e sua madre, ma che dovevano essere lì, essere sveglie durante la nascita.

— Sciocchezze. — Johanna scosse la testa. — Come se una cosa del genere fosse anche solo remotamente plausibile. Deve essere tutto fasullo, te lo dico io.

— Sembrava vero. — Catherine ricordò le grida della donna; il rumore umido mentre la Mente si divincolava liberandosi dal suo ventre; la paura sul volto dei medici. — I video artificiali non sono così... sudici. — Avevano visto i video artificiali, spettacoli omogenei e ben coreografati con tutti gli attori alti e muscolosi, le attrici carine e aggraziate, con solo una lieve parvenza di difetti generati artificialmente per rendere il tutto credibile. Avevano imparato a distinguerli dal resto, perché all'Istituto saper separare le bugie dalla verità era un'abilità di sopravvivenza.

— Scommetto che possono simulare anche quello — disse Johanna. — Possono simulare tutto, se ne hanno voglia. — Ma il suo viso smentiva le sue parole; anche lei era rimasta sconvolta. Anche lei non credeva che fossero arrivati a tanto.

— Io non credo che sia una bu-
gia — disse infine Catherine. — Non
questa volta.

E non dovette guardare i volti delle
altre ragazze per sapere che credeva-
no la stessa cosa – persino Johanna,
nonostante la sua aggressività – e per
sentirsi nelle viscere che quello cam-
biava tutto.

Cuc si collegò quando la capsu-
la di trasferimento partì dalla
Magione di Cinnabar, nel momento
lacerante in cui la gravità della nave
si allontanò da Lan Nhen e l'oscurità
accogliente dell'alloggiamento della
capsula fu rimpiazzata dalle sagome
lontane dei relitti delle navi. — Ehi,
cugina. Ti sono mancata? — chiese
Cuc.

— Quanto un incendio doloso. —
Lan Nhen verificò un'ultima volta l'e-
quipaggiamento. La capsula era spar-
tana e funzionale, dotata a malapena
di spazio sufficiente per infilarsi nel-
la cabina di pilotaggio, e aveva dovuto
ammucchiare i vari cavi e termi-
nali nelle nicchie e negli angoli di un
veicolo concepito per poco più di una
evacuazione d'emergenza. Avrebbe
potuto chiedere alla *Magione di Cin-
nabar* una normale navetta da tra-
sporto, ma la capsula era più piccola e
più maneggevole; aveva migliori pro-
babilità di evitare le difese del settore
dei relitti.

— Ah, ah — fece Cuc, ma senza
parere divertita. — A proposito, la fa-

miglia ha scoperto quello che stiamo
facendo.

— E quindi? — Qualche anno fa la
notizia avrebbe distrutto Lan Nhen;
adesso non le importava gran che. Lei
sapeva di agire per il meglio. Nessu-
na figlia devota avrebbe lasciato che
un membro della famiglia restasse ad
arrugginire in un cimitero stranie-
ro. Se non fosse riuscita a salvare la
prozia, per lo meno avrebbe riportato
indietro il suo corpo per un funerale
adeguato.

— Pensano che stiamo seguendo
uno dei piani folli della pro-prozia.

— Ah — sbuffò Lan Nhen. Le sue
mani danzavano sui comandi, cal-
colando una traiettoria che l'avreb-
be portata alla *Cittadella della Tarta-
ruga* permettendole di conservare la
massima riserva di spinta in caso di
manovre impreviste.

— Non sono io quella che archi-
tetta piani folli — sottolineò distrat-
tamente la *Magione di Cinnabar* sul
canale di comunicazione. — Queste
cose le lascio ai giovani. Aspettate un
attimo... — Sparì dalla vista. — Ci
sono dei droni in avvicinamento, fi-
glia.

Naturalmente. Era improbabile
che gli Estranei avrebbero lasciato
senza protezione i loro preziosi trofei
di guerra. — Dove?

Una sovrimpressione traslucida
scivolò gradualmente nel suo cam-
po visivo dal finestrino della capsula
e una serie di punti si illuminò sul-

la sua superficie: una schiera di velivoli piccoli e veloci accompagnati da frecce contestuali che specificavano informazioni cinetiche basilari oltre alla previsione dei rispettivi conimi di traiettoria. Lan Nhen trattenne un'imprecazione. — Così tanti? Ci tengono sul serio alle loro astronavi sfasciate, vero?

Non era una domanda, e né Cuc né la *Magione di Cinnabar* si preoccuparono di rispondere. — Sono droni difensivi che pattugliano il perimetro. Ti guideremo in mezzo a loro — disse Cuc. — Dammi solo qualche istante per collegarmi ai sistemi della pro-prozia...

Lan Nhen riusciva a immaginare la cugina che giaceva semisdraiata a pancia in giù sul suo letto nei ponti inferiori della *Magione di Cinnabar*, il volto corrugato in quell'espressione tra concentrazione e sconcerto così tipica dei suoi processi mentali; sarebbe rimasta così per minuti interi o per tutto il tempo che le sarebbe occorso a trovare una soluzione. Sul suo finestrino la squadriglia di droni si stava sparpagliando, convergendo su di lei da tutte le direzioni, un balletto abbacinante di movimenti che avevano lo scopo di schiacciarla. E ci sarebbero riusciti, se non si fosse mossa abbastanza in fretta.

Le sue dita rimasero sospese sui comandi della capsula, poi prese una decisione e si lanciò in una manovra a rotazione per allontanarsi dal grup-

po di difensori più vicino. — Cugina, che ne diresti di sbrigarti?

Da Cuc non venne alcuna risposta. Che i demoni se la pigliassero, non era quello il momento per indugiare in riflessioni! Lan Nhen effettuò una brusca virata, evitando di un soffio una squadriglia di droni, che la superarono e poi tornarono indietro molto più rapidamente di quanto avesse previsto. Antenati miei, si muovevano in fretta, troppo in fretta per i propulsori a spinta ionica. Cuc avrebbe dovuto ritracciare la sua traiettoria. — Cugina, lo hai visto quello?

— Ho visto. — La voce di Cuc era distante. — Ne ho già tenuto conto. Viste le dimensioni dello scafo, è probabile che su quegli aggeggi siano installati dei propulsori elicoidali.

— Tutto questo è molto affascinante... — Lan Nhen si infilò zigzagando tra altre due ondate di droni, imprecaando furiosamente mentre le cannonate facevano sobbalzare la capsula intorno a lei. Finché avesse mantenuto la velocità, sarebbe andato tutto bene... Sarebbe andato tutto bene... — ...ma avrai notato che la tecnologia non risveglia molto il mio interesse, soprattutto non adesso!

Un sottile filamento rosso apparve sullo schermo: una traiettoria che ruotava e ondeggiava come la scia di un pesce spaventato fino alla *Cittadella della Tartaruga* e alle sue serie di alloggiamenti per le capsule. Sembrava diretta proprio nel cuore del

nugolo di droni, sebbene non fosse quello l'aspetto più preoccupante.

— Cugina — disse Lan Nhen. — Questo non posso proprio farlo... — Il margine di errore era nullo. Se fosse scivolata durante una delle virate, non avrebbe mai recuperato l'energia cinetica necessaria per affrontare la successiva.

— È l'unico modo. — La voce di Cuc era priva di emozione. — Ti agiornerò strada facendo, se la proprozia dovesse vedere un'apertura. Ma per il momento...

Lan Nhen chiuse gli occhi per un breve istante – volgendo al Cielo, sebbene il Cielo fosse tutt'intorno a lei – e mormorò una preghiera agli antenati, implorandoli di proteggerla. Poi riportò lo sguardo sullo schermo e si lanciò in volo, le mani che volavano e si spostavano sui comandi, regolando automaticamente la traiettoria della capsula, danzando nel cuore dello sciame di droni, in mezzo a loro, lontano da loro, tracciando un percorso erratico nella sezione di spazio che la separava dalla *Cittadella della Tartaruga*. Per tutto il tempo i suoi occhi rimasero incollati alla sovrimpressione. Le dita sfrecciavano sui comandi, facendo coincidere con la traiettoria preimpostata ogni minima deviazione dalla rotta, declinando curve una frazione di secondo prima che l'errore di traiettoria divenisse percepibile.

— Ci siamo quasi — disse Cuc,

con un accenno di incoraggiamento nella voce. — Forza, cugina, puoi farcela...

Davanti a lei, a qualche misura di distanza, c'era la *Cittadella della Tartaruga*. Gli alloggiamenti per le capsule erano avvizziti dalla lunga atrofia, ma l'hangar riservato a navette e capsule extraveicolari era ancora intatto, il suo ingresso una sottile linea grigia sulla superficie metallica della metà inferiore della nave.

— È chiuso — disse Lan Nhen, respirando a fatica. Si stava avvicinando in fretta, troppo in fretta, disperdendo i droni davanti a sé come topolini spaventati, e se i portelli dell'hangar non fossero stati aperti... — Cugina!

La voce di Cuc sembrò venire da molto lontano; era distante e in qualche modo attutita dal sistema di comunicazione. — Ne abbiamo discusso. Normalmente, la nave entrava in standby di emergenza quando veniva colpita, e dovrebbero aprirsi...

— E se non si aprono? — chiese Lan Nhen. La nave incombeva su di lei, allargandosi fino a riempire tutto il finestrino, abbastanza vicina da permetterle di contare gli alloggiamenti delle capsule, di vedere le fiancate sfregiate dalle micrometeoriti. Poteva immaginare l'impatto catastrofico che avrebbe prodotto a sua volta, se la sua capsula si fosse schiantata su una superficie rigida.

Cuc non rispose. Non ne aveva bi-

sogno. Sapevano entrambe cosa sarebbe successo se fosse stato vero.

Antenati miei, proteggetemi, pensò Lan Nhen ancora e ancora, mentre i portelli dell'hangar le correvano incontro, ancora chiusi. Antenati miei, proteggetemi...

Era abbastanza vicina da vedere i delicati strati di decorazioni sui portelli, quando finalmente si aprirono. La distesa di metallo parve scorrere via dal punto centrale, rivelando una fenditura larga appena a sufficienza per consentire l'ingresso di un piccolo velivolo. La capsula si inserì per un soffio nello spazio disponibile. L'oscurità scese nella cabina di pilotaggio mentre i portelli si richiudevano e la capsula si fermava scivolando, sbatacchiando il corpo di Lan Nhen come una bambola priva di articolazioni.

Trascorse qualche tempo prima che riuscisse a smettere di tremare abbastanza da sganciare le cinture che l'assicuravano alla capsula e compiere i primi passi stentati nella nave.

La piccola lampada della tuta non illuminava nulla, a parte un'immensa massa di ombre roteanti. L'hangar era gigantesco, sufficiente a contenere veicoli spaziali molto più grandi del suo. Trent'anni prima era senza dubbio stato pieno, ma gli Estranei dovevano averli rimossi tutti quando avevano trainato lì il relitto.

— Sono dentro — bisbigliò, e si avviò nell'oscurità, per trovare la stan-

za del cuore e la Mente che era la sua prozia.

-Mi dispiace — disse Jason a Catherine. — La destinazione che hai indicato come prima scelta è stata bocciata dalla Commissione.

Catherine sedeva rigida sulla sedia, sforzandosi di ignorare come si sentiva a disagio nel completo. Era troppo largo sul petto, troppo abbondante sui fianchi, e aveva dovuto aggiustarsi in fretta e furia le gambe dei pantaloni dopo che lei e Johanna avevano scoperto che la sarta aveva sbagliato la lunghezza. — Capisco — disse, e in effetti non c'era molto altro che potesse dire.

Jason abbassò gli occhi sulla scrivania, lo sguardo che solcava il metallo come se potesse evocare dal nulla un altro incarico. Sapeva che le sue intenzioni erano buone, che probabilmente si era offerto volontario per dirglielo di persona, invece di lasciare che lo facesse uno sconosciuto a cui non importava niente di lei, ma in quel momento non desiderava ricordare che lui lavorava per la Commissione per la Protezione dei Profughi Dai Viet; che aveva avuto un ruolo, non importava quanto piccolo, nel respingere i suoi desideri per il futuro.

Prendendosi il suo tempo Jason disse, con lentezza e meticolosità, recitando un discorso che quel giorno

aveva senza dubbio già pronunciato almeno una dozzina di volte: — Il governo pone la massima attenzione nella scelta delle destinazioni per i profughi. Si è ritenuto che collocarti a bordo di una stazione spaziale sarebbe stato... improduttivo.

Improduttivo. Catherine continuò a sorridere; tenne appiccicata alla faccia la sua maschera, anche se le faceva male tirare in su gli angoli della bocca, strizzare gli occhi come se fosse compiaciuta. — Capisco — disse di nuovo, sapendo che ogni altra parola sarebbe stata inutile. — Grazie, Jason.

Jason arrossì. — Ho provato a sostenere il tuo caso, ma...

— Lo so — disse Catherine. Lui era un impiegato, questo era tutto, un giovane impiegato civile in fondo alla gerarchia della Commissione, e non avrebbe mai potuto farle ottenere ciò che voleva, anche se fosse stato disposto a favorirla. E comunque non era stata una sorpresa. Dopo Mary, Olivia e Johanna...

— Ascolta — disse Jason. — Vediamoci stasera, ti va? Ti porto in un posto dove potrai dimenticare tutto.

— Sai che non è così facile — disse Catherine. Come se un ristorante o la folle discesa di una cascata o qualunque altra delizia Jason avesse in mente potesse farglielo dimenticare.

— No, per la Commissione non posso fare niente. — La voce di Jason era ferma. — Però posso assicurarmi che stasera tu ti diverta.

Catherine forzò un sorriso che non sentiva. — Lo terrò a mente. Grazie.

Mentre lasciava l'edificio passando sotto le ampie arcate, il sole scintillò sulle vetrate delle finestre e per un breve attimo non fu più se stessa. Guardava la luce stellare riflessa nel pannello di vetro, osservando una donna più anziana che passava le mani su un muro e le sorrideva con una tristezza che lacerava il cuore... Un battito di ciglia e il momento scomparve, ma rimasero il senso di tristezza e di disagio, come se si fosse persa qualcosa di essenziale.

Johanna la stava aspettando sui gradini, le braccia incrociate sul petto e uno sguardo che avrebbe potuto scavare buche nel prato.

— Che ti hanno detto?

Catherine alzò le spalle, chiedendosi perché un gesto tanto semplice potesse costare così tanto.

— La stessa cosa che hanno detto a te, suppongo. Improduttivo.

Si erano candidate tutte alle stesse posizioni. Tutte avevano chiesto qualcosa connesso allo spazio, che fosse un osservatorio, una stazione spaziale o, nel caso di Johanna, di un posto nell'equipaggio di una nave-spola. A tutte era stato opposto un rifiuto in base a varianti della stessa motivazione.

— Cos'hai ottenuto? — chiese Johanna. Il suo foglio di carta appallottolato era già stato riciclato nel terminal più vicino; sarebbe andata a